



EDIZIONE
2026

IL SALARIO DIGNITOSO È UN DIRITTO UNIVERSALE



**DALLA FAST FASHION
ALLA JUST FASHION**

Leggi e firma il Manifesto



RIEPILOGANDO

Chi guadagna cifre irragionevoli inquina di più e ostacola il cambiamento politico necessario a contrastare la crisi climatica, mortificando la democrazia conflittuale nei luoghi di lavoro e nelle istituzioni. Inoltre mette a repentaglio la vita di chi produce in condizioni di para-schiavitù, senza possibilità di proteggersi dagli impatti della poli-crisi perché in povertà ed esposto alle conseguenze materiali dei danni climatici che non causa.

Per una giusta transizione nella moda occorrono interventi sul piano delle politiche sociali e post-distributive, ma quello salariale è il passo

da compiere subito, per vie legali o negoziali, per riequilibrare la distribuzione della ricchezza laddove si genera, cioè nel mercato del lavoro.



Per approfondire concetto di salario dignitoso e metodologia di calcolo:

<https://www.abitipuliti.org/focus/salario-dignitoso-per-tutt%c9%99/>

Garantire a tutta un salario dignitoso di base, pertanto, non è soltanto una misura sociale giusta per riequilibrare le diseguaglianze fra redditi e gruppi sociali - e quindi per mitigare l'emissione di CO₂. È anche una misura ambientale urgente e necessaria di adattamento per consentire alla classe lavoratrice di fare meglio fronte alla crisi climatica, avendo accesso a cibo, abitazioni e servizi di maggiore qualità, il paniere di beni essenziali al centro della proposta di Abiti Puliti.



Con un
**SALARIO
DIGNITOSO**

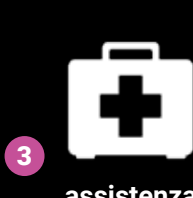
I lavoratori e le loro famiglie
avrebbero accesso a:



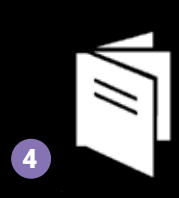
cibo



affitto



assistenza
sanitaria



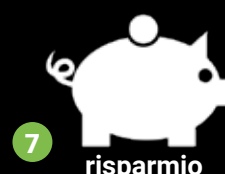
istruzione



vestiario



trasporti



risparmio



Il salario dignitoso è
UN DIRITTO UNIVERSALE

Il salario dignitoso fa bene al clima

AGOSTO 2026

REPORT
COMPLETO



Perché la questione salariale annoda la giustizia sociale e quella climatica

L'Italia è un Paese sempre più diseguale dove peggiorano le condizioni di vita di milioni di lavoratrici e lavoratori, intrappolati nella spirale della povertà lavorativa e della precarietà.

Lo conferma la Nota dell'ufficio parlamentare di bilancio su dinamica salariale e riforme fiscali (UPB 2026) dal quale emerge che tra il 1990 e il 2026 le retribuzioni reali nel settore privato si sono ridotte in media del 6,6% con un picco del 40,8% per il 10% dei lavoratori più poveri. In quasi vent'anni, dal 1990 al 2018, gli operai e gli impiegati assunti part-time sono passati da 500mila a 4,8 milioni e

un operaio, nel 2018 ben 11 volte, rapporto che peggiora sensibilmente se osserviamo i redditi dei dieci manager più pagati d'Italia che nel 2020 prendevano 649 volte lo stipendio di un operaio (Anzolin e Gasperin 2023). **La disuguaglianza economica**, inoltre, non solo viene generata principalmente nella produzione di beni e servizi, ma **colpisce più duramente le donne e gli immigrati**, ingabbiati in occupazioni a più basso valore aggiunto e posizioni lavorative con minore possibilità di carriera e di autonomia decisionale: **un destino sociale** di povertà ed esclusione dai processi decisionali **che cristallizza lo status quo**.

Il fatto che una immensa platea di lavoratori e lavoratrici guadagni salari da fame mentre i manager, con le dovute differenze posizionali, arrivino a guadagnare cifre astronomiche non ha solo implicazioni sociali ma anche conseguenze per il clima e l'ambiente in generale. Il fenomeno dei super-ricchi da lavoro (dipendente o autonomo) è in crescita, come attesta l'incremento della quota di reddito da lavoro che compone il reddito complessivo dei segmenti più ricchi della popolazione. Super-redditi le cui determinanti sono studiate nell'ambito della cosiddetta **economia delle superstar** e che, a parità di competenze e capitale sociale, non sono spiegati da fattori meritocratici (Gallo e Bonacini 2023).

I super-ricchi sono l'altra faccia della medaglia del working-poor: secondo un nuovo rapporto di Oxfam (2026), nei primi 10 giorni del 2026 hanno già esaurito il budget di emissioni di carbonio previsto per l'intero anno. In pratica, i più benestanti al mondo - tra industrie, jet privati e consumi vistosi - hanno già emesso la quantità di CO2 tollerabile per contenere l'aumento della temperatura entro 1,5 gradi. Addirittura, dicono i ricercatori Oxfam, lo 0,1% più ricco aveva già esaurito il proprio limite di carbonio il 3 gennaio. Secondo uno studio sulle emissioni di CO2 a livello di singoli stati negli USA riferito al periodo 1997-2012 (Jorgenson, Schor e Huang 2017 in Menabò 2019), più il reddito si concentra nelle mani del decile più ricco della popolazione, più aumenta sensibilmente il degrado ambientale, mentre lo stesso non avviene in caso di peggioramento delle disuguaglianze nel resto della scala di distribuzione dei redditi.

l'83,7% dei lavoratori guadagna meno di 35.100 euro lordi l'anno che netti diventano in media 25.200, poco al di sopra della soglia del salario dignitoso, fissata dalla Campagna Abiti Puliti per il 2026 a 24.756 netti annui, pari a 12 euro netti l'ora*.

Secondo queste stime convergenti, adottando la lente del diritto umano universale e inalienabile ad una vita dignitosa, emerge che più di 8 lavoratori su 10 in Italia non lo possono godere pienamente. Questi dati sono drammatici e consegnano il quadro di un Paese intrappolato nella spirale della povertà lavorativa e della precarietà, causata dalle riforme neoliberali del mercato del lavoro, dalla mancata contrattazione e dalle politiche di moderazione salariale cui un fisco sempre meno giusto e progressivo ha potuto apportare solo lievi correttivi.

Le principali disparità e disuguaglianze nella società italiana, come dimostrano gli studi, **sono generate proprio nel mercato del lavoro** dove il divario tra i redditi degli operai e dei manager (Cetrulo e Virgilito 2025) è drasticamente aumentato. Negli anni ottanta un manager dipendente guadagnava 4 volte

* Salario rivalutato secondo indice FOI a febbraio 2026.

In altre parole, le emissioni aumentano se cresce la ricchezza nelle mani dei super-ricchi, non se essa viene redistribuita a chi guadagna meno.

Inoltre c'è un altro aspetto meno immediato che correla redditi elevatissimi e danni ambientali e che ha anche a che fare con il rapporto tra disuguaglianza e democrazia. Poiché la concentrazione di redditi e di ricchezza produce anche concentrazione di potere politico, tale dinamica asimmetrica ha effetti negativi sulla possibilità di adottare norme efficaci per affrontare la crisi climatica regolando le emissioni climalteranti e adottando drastiche misure di mitigazione.

La disuguaglianza economica, specie se estrema, di fatto alimenta quella politica, mettendo a rischio lo stesso funzionamento della democrazia i cui meccanismi, se non alterati dagli squilibri di potere, possono affrontare e incidere efficacemente sui problemi ambientali e sociali che affliggono la società.

Invece, democrazie svuotate e sostituite da quasi-plutocrazie concorrono al mantenimento delle ingiustizie e prevengono la possibilità stessa di rimuoverle.

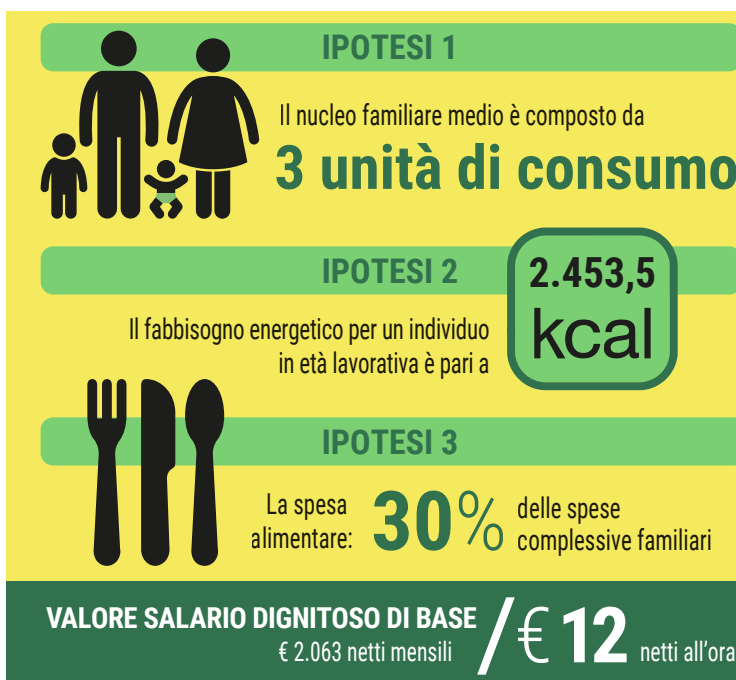
I detentori delle ingenti risorse accumulate nella parte alta della distribuzione vogliono anzi proteggerle e ciò favorisce grandi investimenti in attività di lobbying per ottenere politiche favorevoli al mantenimento dello status quo¹, in campi cruciali per la giusta transizione ecologica come quelle fiscali, sociali, industriali e ambientali, fino a finanziare narrazioni propagandistiche e antiscientifiche che falsificano la realtà e criminalizzano il dissenso per neutralizzarlo (Menabò 2019).

I super-ricchi sono i maggiori inquinatori ma non subiscono gli effetti del loro insostenibile stile di vita.

Vivono in ambienti confortevoli e possono permettersi beni, servizi e infrastrutture in grado di proteggere e mantenere la loro sicurezza e alta qualità di vita, almeno nell'immediato. Gli effetti di questo smodato consumo di risorse li subiscono e li pagano invece i lavoratori e le comunità dei territori più esposti alla crisi climatica, in uno scambio fortemente diseguale sia fra Paesi che all'interno di ciascun Paese.

La crisi climatica colpisce chi vive e lavora in ambienti degradati, in quelle zone di sacrificio dove è quasi impossibile sfuggire incolumi ai sempre più frequenti eventi estremi, come ondate di calore o precipitazioni violente che non si possono affrontare senza infrastrutture, servizi e reti di protezione sociale, oltre ad adeguati mezzi materiali. Lo spiega con chiarezza un nuovo e allarmante rapporto (Calcaterra et al. 2026) che fornisce una analisi sistematica e integrata del rischio climatico per l'Italia.

Il nostro Paese, dicono gli esperti, è tra quelli a maggiore velocità di cambiamento e le proiezioni multi-modello convergono su un aumento superiore a 2 gradi C già entro dieci anni in tutti gli scenari utilizzati. Nella Pianura Padana, cuore della manifattura (incluso il TAC - tessile-abbigliamento-calzature) innervato dalle filiere opache degli appalti, gli incrementi raggiungono già oggi 2-2,5° C, il doppio della media globale. **Gli impatti della crisi climatica ed ecologica si distribuiscono diversamente tra territori, redditi e gruppi sociali e colpiscono i più vulnerabili.**



Gli studiosi concordano sul fatto che i danni climatici hanno natura regressiva, cioè si concentrano maggiormente nei segmenti più poveri della popolazione e senza azioni concrete, l'indice di Gini (misura del grado di concentrazione della ricchezza) potrà aumentare fino a 6 punti percentuali in alcune aree del mondo, soprattutto quelle più deprivate.

Le disuguaglianze climatiche si manifestano su due dimensioni connesse: la distribuzione dei danni a carico di specifici gruppi sociali e livelli di reddito e la distribuzione territoriale degli impatti.

Le disuguaglianze, in altre parole, hanno una connotazione di classe e geografica; in Italia si potenziano reciprocamente, lungo la dorsale Nord-Sud: nel mezzogiorno, nelle isole e nelle aree interne lungo l'arco alpino la perdita pro-capite di PIL è molto più alta del dato medio e anche i redditi sono inferiori a quello medio e più concentrati verso l'alto, in termini sociali e spaziali.²

¹ Secondo il rapporto Investing in Climate Chaos (2026), gli investitori internazionali detengono oltre 6.500 miliardi di investimenti nelle società dei combustibili fossili che alimentano la crisi climatica. Il Guardian ha rivelato che negli ultimi 10 anni, le 5 più grandi multinazionali operanti nel settore petrolifero hanno speso oltre 250 milioni di euro in attività di lobbying nei confronti delle istituzioni europee.

² Secondo gli autori del rapporto il PIL si ridurrà in media del 3,7% nel 2030 e dell'8,5% nel 2050. Ma nelle aree più vulnerabili il dato passa a 5-15% nel 2050 e 5-25% nel 2080. L'incremento delle disuguaglianze regionali sarà del 16% nel 2030 e del 61% nel 2050.